

3 settembre 2005

*San Gregorio Magno
Papa e Dottore della Chiesa
(540?-604)
Memoria*

Gregorio Magno fu un uomo veramente mirabile, una personalità che conquista per la forza e l'amabilità del carattere: delle sue opere mirabili è grande lui stesso, sebbene esile e sovente e malato. In lui l'immensità del cuore e lo spirito cristiano sostenevano tutto. Nato verso il 540 dalla famiglia senatoriale degli Anicii, fu prima Prefetto di Roma, poi monaco appassionato della contemplazione dei misteri di Dio nella lettura della Bibbia. Mandato dal Papa come suo rappresentante a Costantinopoli, vi restò sei anni, monaco in mezzo alla corte. Tornato a Roma e fatto Papa, il 3-IX-590, si dimostrò uomo di azione, pratico e intraprendente (chiamato « l'ultimo dei Romani »), attento a tutte le necessità. Fu amministratore avveduto ed energico, sia nelle cose sociali e politiche per provvedere alle popolazioni bisognose di aiuto e di protezione, sia nelle questioni interne della Chiesa universale. Ebbe a trattare con la Germania, la Spagna, la Gallia, l'Africa, l'impero di Bisanzio. Fu sollecito particolarmente dell'Italia provata da alluvioni, carestie, pestilenze, incursioni dei Longobardi. Di questi avviò la conversione e mandò missionari in Inghilterra. Riorganizzò e fondò la liturgia romana, ordinando le fonti liturgiche anteriori e componendo nuovi testi, e promosse quel canto tipicamente liturgico che dal suo nome si chiama «gregoriano».

Mistico originale e personale (pur riallacciandosi a sant'Agostino), lo si scopre oggi più teologo di quanto non sembri a prima lettura dei suoi scritti, che hanno avuto un profondo influsso sulla spiritualità medievale. Egli è uno dei quattro grandi «dottori» della Chiesa occidentale. Ha parlato e scritto molto sul mistero della Parola di Dio.

Il Concilio Vaticano II ha riaffermato la responsabilità di ogni vescovo come Capo della Liturgia nella sua comunità.

MESSA DAL PROPRIO DEI SANTI

Antifona d'Ingresso

CF Sir 45,24

Il Signore ha stabilito con lui un'alleanza di pace;
lo ha fatto principe del suo popolo
e lo ha costituito suo sacerdote per sempre.

Colletta

O Dio, che guidi il tuo popolo con la soavità e la forza del tuo amore, per intercessione del papa san Gregorio Magno dona il tuo Spirito di sapienza a coloro che hai posto maestri e guide nella Chiesa, perché il progresso dei fedeli sia gioia eterna dei pastori. Per il nostro Signore...

LITURGIA DELLA PAROLA

Prima Lettura

Ez 34, 11-16

Come un pastore passa in rassegna il suo gregge, il Signore passa in rassegna le sue pecore.

Dal libro del profeta Ezechiele

Così dice il Signore Dio: «Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine.

Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutte le praterie della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e avranno rigogliosi pascoli sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia».

Salmo Responsoriale

Dal Salmo 22

R. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.

Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.

Canto al Vangelo

Cf 1 Pt 2,25

Alleluia, alleluia.

Eravate come pecore smarrite, ma ora siete tornati
al grande pastore e custode delle vostre anime.

Alleluia.

Vangelo

Gv 10, 11-16

Il buon pastore offre la vita per le pecore.

Dal vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore.

E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore».

Sulle Offerte

Accogli, Signore, i doni che ti presentiamo nel ricordo del papa san Gregorio Magno; l'offerta di questo sacrificio di redenzione, che cancella i peccati del mondo, giovi alla salvezza del tuo popolo. Per Cristo nostro Signore.

Antifona alla Comunione

Cf Gv 10,11

Il buon pastore dona la vita
per il suo gregge.

Dopo la Comunione

O Padre, che ci hai nutriti di Cristo, pane vivo, formaci alla sua scuola, perché sull'esempio del papa san Gregorio Magno conosciamo la tua verità e la testimoniamo nella carità fraterna. Per Cristo nostro Signore.

GREGORIO MAGNO

1.

Hom. in Ev., 5, 1-3

Avete udito, fratelli carissimi, che Pietro e Andrea non appena furono chiamati, al primo suono del comando, lasciarono le reti e seguirono il Redentore. Non l'avevano ancora visto operare alcun prodigio; ancora non l'avevano ascoltato in tema di premio eterno; e nondimeno, al primo cenno del Signore, dimenticarono tutto quello che poteva costituire il loro possesso...

Mi sembra, peraltro, di sentire qualcuno che dice tra sé: Pietro e Andrea erano pescatori, non possedevano nulla o quasi. Cosa mai lasciarono al comando del Signore? Ma, in questo caso, fratelli carissimi, dobbiamo guardare più all'affetto che al valore del censo. Certamente, molto lascia chi non trattiene nulla per sé; molto lascia chi abbandona completamente tutto quel che possiede. Noi, invece, siamo aggrappati gelosamente a quanto possediamo e desideriamo avidamente quel che non abbiamo. Pietro e Andrea lasciarono davvero molto, dal momento che rinunciarono persino al desiderio di possedere. Sì, questi apostoli lasciarono molto, rinunciando non solo alle cose ma altresì al desiderio di esse. Tanto lasciarono, ponendosi al seguito di Cristo, quanto avrebbero potuto desiderare, se non avessero intrapreso la sua sequela.

Nessuno dica, quindi, allorché vede che altri han lasciato tutto: imiterei volentieri questi spregiatori

del mondo, però non ho nulla da lasciare. Infatti, fratelli, anche voi rinunciate a molto, se rinunciate ai desideri terreni. Lasciando il poco che possedete, è quanto basta per far contento il Signore: egli guarda il vostro cuore, non il vostro patrimonio. Non guarda quanto gli offriamo in sacrificio, bensì l'amore con cui glielo offriamo. Se guardiamo al patrimonio terreno, dobbiamo dire che quei due santi mercanti acquistarono la vita eterna degli angeli, in cambio delle reti e della barca.

Il Regno di Dio, invero, non ha prezzo; però esso vale tutto ciò che uno possiede. Nel caso di Zaccheo, esso valse la metà dei suoi beni, perché l'altra metà egli se la riservò per restituire il quadruplo a coloro che aveva defraudato (cf. Lc 19,8); nel caso di Pietro e Andrea, valse le reti e la barca (cf. Mt 4,20); per la vedova, valse solo due spiccioli (cf. Lc 21,2); per un altro, sarà valso magari un semplice bicchiere d'acqua fresca (cf. Mt 10,42). Quindi, il Regno di Dio, come ho già detto, vale tutto quello che uno possiede.

Riflettete, dunque, fratelli, sul valore del regno dei cieli: niente vi è di meno costoso nell'acquisto e niente di più prezioso nel possesso. Supponiamo però di non avere neppure un bicchiere d'acqua fresca da dare al povero; ebbene, anche in questo caso ci soccorre la parola divina. Alla nascita del Redentore, si mostrarono i cittadini del cielo, cantando: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buon volere" (Lc 2,14). Davanti a Dio, la nostra mano non è sprovvista di doni, se l'arca del cuore è piena di buona volontà. Ecco perché il Salmista dice: "In me sono, o Dio, i voti che ti rendo, a te si levano le mie lodi" (Sal 55,12). E' come se dicesse: «Anche se non trovo fuori di me doni da offrire, nondimeno trovo nel mio intimo qualcosa da porre sull'altare della tua lode, poiché tu non ti pasci del nostro dono, ma ti lasci placare dall'offerta del cuore.

GREGORIO MAGNO

2.

Hom., 6, 6

Se credete d'aver fatto del progresso, tirate qualche altro con voi, cercate d'aver dei compagni nella via di Dio. Se uno di voi, fratelli, va al foro o alle terme e incontra uno che sta senza far niente, lo invita a fargli compagnia. E, allora, se andate verso Dio, fate in modo di non andarvi soli. Perciò fu scritto: "Chi ha sentito l'invito, dica a sua volta: Vieni!" (Ap 22,17), in modo che colui che ha sentito nel cuore il richiamo dell'amore divino, faccia sentire anche al suo prossimo la voce dell'invito. E può ben darsi ch'egli non abbia del pane da dare in elemosina, ma, se ha la lingua, ciò che può dare è molto di più. Val certo di più, infatti, ristorare con la parola un'anima immortale, che saziare con pane terreno una carne mortale. Fratelli, non negate al vostro prossimo l'elemosina della parola.

GREGORIO MAGNO

3.

Hom., 30, 1

Lo Spirito Santo stesso è amore. Perciò Giovanni dice: "Dio è amore" (1Gv 4,8). Chi con tutto il cuore cerca Dio, ha già colui che ama. E nessuno potrebbe amare Dio, se non possedesse colui che ama. Ma, ecco, se a uno di voi si domandasse se egli ami Dio, egli fiduciosamente e con sicurezza risponderebbe di sí. Però a principio della lettura avete sentito che la Verità dice: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola" (Gv 14,23). La prova dell'amore è l'azione. Perciò Giovanni nella sua epistola dice anche: "Chi dice di amar Dio, ma non ne osserva i precetti, è bugiardo" (1Gv 4,20). Allora veramente amiamo Dio, quando restringiamo il nostro piacere a norma dei suoi comandamenti. Infatti chi corre ancora dietro a piaceri illeciti, non può dire d'amar Dio, alla cui volontà poi contraddice.

"E il Padre mio amerà lui, e verremo e metteremo casa presso di lui" (Gv 14,23). Pensate che festa,

fratelli carissimi; avere in casa Dio! Certo, se venisse a casa vostra un ricco o un amico molto importante, voi vi affrettereste a pulir tutto, perché nulla ne turbi lo sguardo. Purifichi, dunque, le macchie delle opere, chi prepara a Dio la casa nella sua anima. Ma guardate meglio le parole: "Verremo e metteremo casa presso di lui". In alcuni, cioè, Dio vi entra, ma non vi si ferma, perché questi, attraverso la compunzione, fanno posto a Dio, ma, al momento della tentazione, si dimenticano della loro compunzione, e tornano al peccato, come se non l'avessero mai detestato. Invece colui che ama veramente Dio, ne osserva i comandamenti, e Dio entra nel suo cuore e vi rimane, perché l'amor di Dio riempie talmente il suo cuore, che al tempo della tentazione, non si muove. Questo, allora, ama davvero, poiché un piacere illecito non ne cambia la mente. Tanto più uno si allontana dall'amore celeste, quanto più s'ingolfa nei piaceri terrestri. Perciò è detto ancora: "Chi non mi ama, non osserva i miei comandamenti" (Gv 14,24). Rientrate in voi stessi, fratelli; esaminate se veramente amate Dio, ma non credete a voi stessi, se non avete la prova delle azioni. Guardate se con la lingua, col pensiero, con le azioni amate davvero il Creatore. L'amor di Dio non è mai ozioso. Se c'è, fa cose grandi; se non ci son le opere, non c'è amore.

"E le parole che avete udito, non son mie, ma del Padre che mi ha mandato" (Gv 14,24). Sapete, fratelli che chi parla è il Verbo del Padre, e perciò le parole che dice il Figlio, in realtà, son del Padre, perché il Figlio è Verbo del Padre. "Ho detto queste cose, mentre ero presso di voi"; come non starebbe presso di loro colui che, prima di salire al cielo, promette: "Sarò con voi fino alla fine del mondo" (Mt 28,20)? Il Verbo incarnato rimane e se ne va; se ne va col corpo, rimane con la divinità. Dice che sarebbe rimasto, perché sarebbe stato sempre presente col suo invisibile potere, ma se ne sarebbe andato con la sua visibilità corporale.

"Lo Spirito Santo Paraclito, che il Padre manderà nel mio nome, v'insegnerà tutto e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto"(Gv 14,26). Sapete quasi tutti che la parola greca Paraclito, in latino significa avvocato o consolatore. E lo chiama avvocato, perché interviene presso il Padre in favore dei nostri delitti. Questo Spirito, che è una sola sostanza col Padre e con il Figlio, intercede per i peccatori, ed è lui stesso che intercede perché coloro che lui stesso ha riempito di sé, li muove a chiedere perdono. Perciò Paolo dice: "Lo stesso Spirito supplica per noi con gemiti indescrivibili" (Rm 8,26). Ma chi prega è inferiore a colui che è pregato; e come può lo Spirito pregare, se non è inferiore? Ma lo Spirito prega, perché spinge a pregare coloro che ha riempiti. Il medesimo Spirito è chiamato consolatore, perché mentre dispone i peccatori alla speranza del perdono, ne solleva l'animo dalla tristezza. Di questo Spirito poi giustamente si dice: "V'insegnerà ogni cosa", perché se lo Spirito non è vicino al cuore di chi ascolta, il discorso di chi insegna, non ha effetto. Non attribuite al maestro ciò che comprendete, perché se non sta dentro colui che insegna la lingua del maestro si agita a vuoto. Ecco voi sentite ugualmente la voce di uno che parla, ma non percepite tutti ugualmente il senso di ciò che è detto. Se dunque la parola è sempre la stessa, perché nei vostri cuori ve n'è una diversa intelligenza? Certo perché c'è un maestro interiore il quale istruisce alcuni in modo speciale. E di questa istruzione lo Spirito dice attraverso Giovanni: "Egli v'insegnerà tutto" (1Gv 2,27). La parola, quindi, non istruisce, se non interviene lo Spirito. Ma perché diciamo queste cose a proposito dell'istruzione data dagli uomini, quando lo stesso Creatore non istruisce gli uomini, se non attraverso lo Spirito? Certo, Caino, prima di uccidere il fratello, sentì la voce di Dio (Gen 4,7). Ma perché, a motivo delle sue colpe, sentì la voce, ma non ebbe l'unzione dello Spirito, udì la Parola di Dio, ma non la osservò. Bisogna ancora domandarsi perché del medesimo Spirito si dice: "Vi suggerirà tutto", se il suggerire è cosa di un inferiore? Ma poiché per suggerire a volte intendiamo somministrare, l'azione del suggerire è attribuita allo Spirito, non in quanto venga dal basso, ma perché viene dal buio. "Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace". Qui lascio li do. La lascio a quelli che seguono, la do a quelli che arrivano.

GREGORIO MAGNO (540 - 604)

Estratto dal libro "Storia della civiltà - Vol. 4 - L'epoca della fede" di Will Durant Arnoldo Mondadori Editore

(Cattedra di storia della filosofia alla Columbia University e Università di Los Angeles)

Mentre Benedetto e i suoi monaci lavoravano pacificamente e pregavano a Monte Cassino, la guerra greco-gotica (536-553) passò e ripassò sull'Italia come fiamma distruggitrice lasciando dietro di sé niente altro che disordine e miseria. L'economia urbana era nel caos, le istituzioni politiche erano in rovina; in Roma non sopravviveva altra autorità secolare se non quella dei legati imperiali debolmente sostenuti da truppe lontane e non pagate. Nel collasso dei poteri statali la permanente organizzazione ecclesiastica parve anche agli imperatori l'unico strumento per salvare lo Stato. Nel 554 Giustiniano promulgò un decreto secondo cui « proprie e idonee persone, capaci di amministrare il Governo locale, siano scelte come governatori delle province dai vescovi e dai notabili di ogni provincia ». Ma il cadavere di Giustiniano non era ancora freddo che già l'invasione longobarda (568) assoggettava di nuovo l'Italia settentrionale alla barbarie e all'Arianesimo, minacciando l'intera struttura e la preminenza della Chiesa in Italia. La crisi richiedeva un uomo di polso e la storia ancora una volta testimonia dell'influenza del genio.

Gregorio nacque a Roma tre anni prima della morte di Benedetto. Discendeva da un'antica famiglia senatoria e aveva trascorso la propria giovinezza in un magnifico palazzo sul Celio. Alla morte del padre divenne erede di un'enorme fortuna. Ascese rapidamente l'ordo honorum o successione delle cariche pubbliche; a trentatré anni era prefetto, noi diremmo sindaco, di Roma. Ma non aveva il gusto della politica. Dopo aver portato a termine il proprio anno di ufficio e probabilmente convinto, alla vista delle condizioni d'Italia, che la fine del mondo, da tempo annunciata, era ormai prossimo, dedicò gran parte della propria ricchezza alla fondazione di sette monasteri e distribuì il resto in carità. Abbandonò ogni vestigio del proprio rango, trasformò il proprio palazzo in monastero (di Sant'Andrea) e ne divenne il primo monaco. Si sottoponeva a pratiche di estremo ascetismo, viveva quasi esclusivamente di verdura cruda e frutta e digiunava tanto che, quando giungeva il sabato santo, giorno di stretto obbligo di digiuno, sembrava che una nuova astinenza lo avrebbe ucciso. Eppure i tre anni trascorsi nel monastero furono da lui sempre ricordati come i più felici della sua vita. Fu tolto dalla sua pace per servire papa Benedetto I come "settimo diacono"; nel 579, da papa Pelagio II, fu inviato ambasciatore alla corte imperiale di Costantinopoli. Tra le astuzie della diplomazia e la pompa dei palazzi continuò a vivere, vestire, mangiare e pregare come un monaco; ciò nonostante fece utile esperienza del mondo e dei suoi inganni. Nel 586 fu richiamato a Roma e fatto abate di Sant'Andrea. Nel 590 una terribile peste bubbonica decimò la popolazione di Roma e lo stesso Pelagio ne fu vittima; subito il clero e il popolo della città scelsero Gregorio a succedergli. Non gli sorrideva l'idea di lasciare il monastero e scrisse all'imperatore greco implorandolo di non dare il consenso alla sua elezione; il prefetto della città intercettò la lettera e poiché Gregorio si preparava a fuggire fu preso, portato a forza in San Pietro e là consacrato papa.

Aveva allora cinquant'anni ed era calvo, con una grossa testa, di colorito bruno, naso aquilino, barba sparsa e sbiadita; era uomo di forte sentire e affabile eloquio, capace di progetti imperiali e di semplici sentimenti. La vita austera e le responsabilità avevano rovinato la sua salute; soffriva di dispepsia, di continua febbre di gotta. Viveva nel palazzo papale così come aveva vissuto in monastero, vestito degli abiti ordinari del monaco, mangiava i cibi più a buon mercato, divideva ogni cosa con i monaci e i preti suoi collaboratori. Di solito assorto in problemi di religione e di Stato, sapeva tuttavia, nel dire e nel fare, mostrare paterno affetto. Un menestrello girovago si presentò una volta ai cancelli del palazzo con un organo e una scimmia; Gregorio fece entrare l'uomo e gli diede da mangiare e da bere. Invece di spendere gli introiti della Chiesa nella

costruzione di nuovi edifici, li usava in carità, in doni a istituzioni religiose di tutta la cristianità e se ne serviva per riscattare i prigionieri di guerra. Nella sua concezione il prete doveva essere un pastore nel vero senso della parola, un guardiano amoroso del proprio gregge e il buon papa a ragione compose l'opera dal titolo *Liber pastoralis curae* (590), un manuale di consigli ai vescovi che doveva poi diventare un classico cristiano. Sebbene fosse prematuramente invecchiato e spesso ammalato si diede completamente al Governo della Chiesa, alla politica, all'amministrazione delle terre di proprietà papale, alla strategia militare, preparò vari trattati teologici, si elevò a estasi mistiche e si dedicò con sollecito interesse ai numerosi problemi della vita umana. Frenò l'orgoglio della propria dignità con l'umiltà del suo credo; si chiamò, nella prima tra le lettere che ci rimangono, *servus servorum Dei* "servo dei servi di Dio"; i più grandi papi hanno fatto propria la nobile espressione. Il suo Governo fu caratterizzato da una saggia economia e da rigide riforme. Lottò per sopprimere la simonia e il concubinaggio del clero, restaurò la disciplina nei monasteri latini e regolò i loro rapporti sia verso il clero secolare sia verso il papa. Introdusse modifiche nel canone della Messa e forse contribuì allo sviluppo del canto "gregoriano". Represse lo sfruttamento nelle tenute papali, prestò denaro ai fittavoli senza pretendere interesse, ma raccolse prontamente gli introiti dovuti, concesse affitti ridotti a Ebrei convertiti e accettò per la Chiesa lasciti di terre da parte di baroni preoccupati per la loro salvezza eterna.

Nel frattempo tenne testa in dure lotte politiche ai più abili governanti del periodo, spesso vinse, talvolta perse ma alla sua morte la potenza e il prestigio del papato erano rafforzati e il "Patrimonio di Pietro" (cioè gli Stati papali dell'Italia centrale) era molto più esteso. Riconobbe formalmente ma in pratica non ne tenne conto, la sovranità dell'imperatore d'Oriente. Quando il duca di Spoleto, in guerra contro l'esarca imperiale di Ravenna, minacciò Roma, Gregorio fece pace con il duca senza consultare né l'esarca né l'imperatore. Mentre i Longobardi assediavano Roma, Gregorio prese parte attiva nell'organizzarne la difesa. Si rammaricò per ogni istante concesso a preoccupazioni terrene e si scusò di fronte alla congregazione, dell'impossibilità in cui era, preso da faccende mondane, di predicare sermoni di conforto. Nei pochi anni di pace che gli furono concessi, si dedicò con successo a diffondere il Vangelo in Europa. Riuscì a sottomettere i vescovi ribelli della Lombardia, riaffermò in Africa il cattolicesimo ortodosso, ricevette la conversione della Spagna ariana, e, con quaranta monaci, conquistò l'Inghilterra. Mentre era abate di Sant'Andrea aveva visto alcuni prigionieri inglesi esposti in vendita in un mercato di schiavi a Roma; fu colpito, dice il patriottico Beda, dalla loro « pelle bianca, dai lineamenti avvenenti e dai capelli di particolare bellezza ». Domandò loro, come essi poi raccontarono, « da quale regione o terra essi venissero. E fu risposto ch'essi erano stati presi in Britannia e tale era l'aspetto degli abitanti ». Di nuovo egli domandò se la gente dell'isola fosse cristiana... e la risposta fu che erano pagani. Allora questo ottimo tra gli uomini disse « ahimè! è davvero un triste caso che il principe delle tenebre sia signore di questo popolo bello e luminoso e che uomini dall'aspetto così grazioso abbiano anime prive di grazia interiore ». Di nuovo s'informò quale fosse il nome di quella gente. Fu risposto che essi erano chiamati Angli. Al che egli: « giustamente sono così chiamati perché hanno il viso d'angeli ed è destino che essi con gli angeli ereditino il cielo ».

La storia, troppo bella per esser vera, continua dicendo che Gregorio domandò a papa Pelagio II il permesso di condurre alcuni missionari in Inghilterra, il che gli fu concesso; ma poi Gregorio abbandonò l'impresa perché una locusta cadde un giorno sulla pagina delle Scritture ch'egli stava leggendo; « locusta », egli gridò « che significa loco sta » sta al tuo posto. Innalzato poco dopo al papato egli, non dimenticò l'Inghilterra. Nel 596 vi inviò una missione sotto la guida di Agostino, priore di Sant'Andrea. Giunti in Gallia, i monaci si lasciarono impressionare dalle storie che i Franchi raccontavano della barbaria sassone; quegli "Angeli" dissero loro « erano bestie selvagge che preferivano l'uccidere al mangiare, erano assetati di sangue umano e prediligevano fra tutti il sangue cristiano ». Agostino ritornò a Roma con tali notizie, ma Gregorio lo rimproverò e, fattogli

coraggio, lo rimandò a compiere pacificamente in due anni ciò che Roma aveva raggiunto, con risultati effimeri, in novant'anni di guerra.

Gregorio non era un filosofo-teologo come il grande Agostino, nemmeno un maestro di stile come il brillante Gerolamo, ma i suoi scritti influenzarono tanto profondamente lo spirito medievale e a esso diedero così piena espressione che Agostino e Gerolamo, paragonati a Gregorio, sembrano autori classici. Egli scrisse libri di divulgazione teologica pieni di tali assurdità che ci si chiede se il grande papa credesse a ciò che scriveva o se piuttosto scrivesse ciò che giudicava fosse bene far credere a anime rozze e peccaminose. La biografia di Benedetto è la migliore tra queste sue opere, un incantevole riverente idillio senza alcun tentativo critico di distinguere le leggende dai fatti. (Su questo aspetto vedere l'introduzione ai "Dialoghi" del De Vogué in questo sito. N.d.R.). Le ottocento lettere sono il meglio della sua eredità letteraria; in queste Gregorio si rivela nei suoi differenti aspetti e, senza volerlo, ci dà un'intima descrizione di se stesso e dell'epoca.

Gregorio si avventurò più a fondo nella teologia con la Magna Moralia, un commento in sei volumi del Libro di Giobbe. Egli accetta la vicenda come realmente accaduta, ma contemporaneamente cerca di scoprire in ogni riga un significato allegorico o simbolico e finisce con lo scorgervi l'intera teologia agostiniana. La Bibbia è, sotto ogni aspetto, la parola di Dio; è un completo sistema di conoscenza e nello stesso tempo ha grande valore estetico; nessuno dovrebbe perdere il suo tempo abbassandosi a leggere i classici pagani. Tuttavia la Bibbia talvolta è oscura ed è spesso esposta in un linguaggio popolare e pittoresco; è necessaria una attenta interpretazione da parte di persone esperte in questi studi e la Chiesa, in quanto custode della tradizione sacra, ne è l'unica vera interprete. La ragione individuale, che è un debole strumento di conoscenza, generatrice di dissensi, non è adatta a occuparsi delle realtà soprannaturali; e « quando l'intelletto cerca di comprendere oltre i suoi poteri, perde anche ciò che prima comprendeva ». Dio è al di là della nostra comprensione; noi possiamo solamente dire quello che Egli non è, non quello che Egli è; « quasi ogni cosa che è detta di Dio è indegna di Lui, appunto perché fu possibile esprimerla ». Gregorio non fa alcun tentativo formale per dimostrare l'esistenza di Dio. Ma, egli afferma, noi possiamo avere un'indicazione di Lui considerando l'anima umana: non è questa la forza vivente che regge il nostro corpo? « Molti nostri contemporanei » dice Gregorio « hanno spesso visto l'anima dipartirsi dal corpo. » La tragedia dell'uomo sta nel fatto che egli, a causa del peccato originale, ha natura corrotta ed è propenso a cedere; questa fondamentale propensione verso il male è trasmessa dai genitori ai figli mediante l'atto della procreazione sessuale. Abbandonato a se stesso, l'uomo non farebbe altro che accumulare peccati su peccati e meriterebbe certamente l'eterna dannazione. In forma meno rigida Gregorio sviluppò la dottrina di Agostino di un purgatorio in cui i morti avrebbero espiato i peccati perdonati. Come Agostino, Gregorio confortò coloro che prima aveva atterrito ricordando il dono della grazia divina, l'intercessione dei santi, i frutti del sacrificio di Cristo, i vittoriosi effetti di salvazione dei sacramenti alla portata di tutti i penitenti cristiani.

Gregorio dominò l'ultima parte del sesto secolo così come Giustiniano ne aveva dominato l'inizio; in questa epoca la sua influenza in campo religioso fu inferiore solo a quella di Maometto. Non era un uomo colto, nemmeno un profondo teologo, ma, proprio per la sua semplicità, influenzò i fedeli più profondamente di Agostino la cui guida egli accettava con commovente umiltà.

Intellettualmente fu il primo uomo completamente medievale. Pur cercando di salvare un Impero che andava spezzandosi, il suo pensiero si occupava della corruzione della natura umana e della vicina fine del mondo. I successivi sette secoli dovevano accettare la sua teologia; i grandi scolastici dovevano affaticarsi per darle forma razionale; essa doveva costituire il tragico scenario per La Divina Commedia.

Ma questo stesso uomo, superstizioso e credulo, fisicamente spezzato da una religione di terrore, per forza di volontà era un romano del vecchio tipo, amante della disciplina e della legge. Egli diede una legge al monachesimo così come Benedetto gli aveva dato una regola; edificò il potere temporale del papato, lo liberò dal dominio imperiale e amministrò con tanta saggezza e integrità

che il popolo, in secoli tempestosi, avrebbe guardato al papato come a un sicuro rifugio. I suoi successori, grati, lo canonizzarono e i posteri, ammirati, lo chiamarono Gregorio Magno.

Nota dell'autore del sito ritenuta opportuna a causa di alcune richieste su questo argomento:
L' Ordine di San Gregorio è un Ordine cavalleresco della Santa Sede, istituito da papa Gregorio XVI nel 1831 e modificato nel 1834. Comprende tre classi di insigniti: cavalieri di Gran Croce, commendatori, cavalieri. Insegna dell'ordine è una croce smaltata di rosso che reca al centro l'immagine di San G.; la fascia è rossa con l'estremità gialla. Come si può ben comprendere non ha alcun riferimento diretto con San Gregorio Magno.